

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI

prima raccolta (27 gennaio 2009)

In questa raccolta:

- **La (nuova) minaccia terroristica**, di Antonio Corona, pag. 1
- **Il concetto di terrorismo nella dottrina sociale della Chiesa cattolica**, di Andrea Cantadori, pag. 5
- **Il gioco di Obama**, di Maurizio Guaitoli, pag. 7
- **Il Prefetto nella "Terza Repubblica"**, di Marco Baldino, pag. 10
- **AP-Associazione Prefettizi informa**, a cura di Massimo Pinna, pag. 11

La (nuova) minaccia terroristica

di Antonio Corona

Franklin Delano Roosevelt, a conoscenza dell'imminente attacco, avrebbe comunque sacrificato deliberatamente quasi tutta la flotta statunitense del Pacifico, pur di convincere un'America riottosa a entrare in guerra contro il Giappone e a trascinarla, da lì, nell'incubo del secondo conflitto mondiale.

A sostegno dell'ipotesi, viene evidenziata la circostanza che, al momento dell'incursione aerea nipponica, nella rada di Pearl Harbor fossero presenti soltanto navi da battaglia e non anche le portaerei, mandate tutte a incrociare in acque non lontane ma al di fuori del raggio d'azione dei bombardieri del *sol levante*.

Analoghe illazioni, persino più pesanti, sono state avanzate a proposito degli attentati alle *Twin Towers* e al Pentagono dell'11 settembre, rivelatisi poi determinanti per giustificare l'opzione militare nella lotta al terrorismo e per guadagnarsi il sostegno e il

coinvolgimento diretto, almeno nella prima fase, di ampia parte della comunità internazionale.

A Roosevelt è stato in ogni caso unanimemente attribuito (giustamente) gran parte del merito della vittoria contro il nazifascismo e le mire imperialistiche giapponesi; a George W. Bush - seppure in inarrestabile calo di consenso nelle opinioni pubbliche americana e occidentale a seguito dell'attacco unilaterale all'Iraq di Saddam Hussein - perlomeno quello di essere riuscito a evitare al territorio metropolitano statunitense ulteriori scorrimenti di sangue per mano di fanatici islamici.

Pur non vedendone la fine, Roosevelt *vinse* la guerra, senza la quale probabilmente l'Europa tutta sarebbe finita sotto il tallone della Germania hitleriana; a Bush è stato in definitiva rimproverato principalmente di avere impantanato l'America, che non ha

ancora definitivamente sedimentato il ricordo del Vietnam, in un'avventura della quale non si riesce a scorgere la conclusione.

Harry Truman mise la parola fine al conflitto nel Pacifico con la devastante potenza distruttrice dell'arma atomica, senza, tutto sommato, avere mai dovuto dare conto più di tanto di quella decisione; non altrettanto è capitato a Bush - per ben minori responsabilità, per quanto drammatiche - la cui vera colpa (imputatagli) è probabilmente stata quella di non essere riuscito a offrire una risposta convincente alla domanda di come si possa combattere in via risolutiva il "nuovo" terrorismo internazionale (di matrice islamica).

Tra le eventuali soluzioni alternative a quella eminentemente militare, è per esempio indicata quella dell'attività di *intelligence*, con funzioni preventiva e di individuazione dei soggetti da perseguire (seppure non esplicitamente dichiarato, ove necessario anche sopprimibili con mirate azioni dei corpi speciali).

Viene tuttavia da interrogarsi sulla sua reale efficacia, se addirittura i servizi segreti russi, eredi del temutissimo KGB, appena qualche anno fa, nell'ottobre del 2002, non sono riusciti a evitare la presa in ostaggio in un teatro moscovita, il Nord-Ost, di centinaia di persone inermi, da parte di un gruppo di terroristi ceceni. Analoghe perplessità sono alimentate dalla circostanza che gli efficientissimi servizi israeliani non sono riusciti a fermare gli attentati a opera dei *kamikaze*, significativamente diminuiti soltanto dopo l'innalzamento del muro che tante polemiche ha suscitato nell'opinione pubblica internazionale. Sono solo due tra i possibili tanti esempi che stanno a dimostrare come l'*intelligence* costituisca indubbiamente un prezioso strumento, complementare ma non risolutivo.

C'è pure, naturalmente, l'azione diplomatica.

Senza stare qui a rammentare per l'ennesima volta a cosa condusse lo "spirito di Monaco" - che pur sacrificando la Cecoslovacchia alla Germania nazista sull'altare della pace, anziché soddisfare

l'appetito hitleriano finì invece con l'accrescerlo, con i tragici risultati che ben si conoscono - è sotto gli occhi di tutti il fallimento (almeno finora) dei negoziati con l'Iran per indurre Teheran a rinunciare allo sviluppo di tecnologie nucleari, in quanto presumibilmente destinate a fini militari. Si vedrà come andrà a finire, ma non sembra proprio che, fino a oggi, ancora per esempio, l'attività diplomatica sia riuscita a evitare preventivamente le "tensioni" in Israele e nel Libano.

In realtà, la storia dimostra che l'azione diplomatica conduce a risultati concreti solamente se di fondo c'è la volontà, o anche solamente l'interesse, di tutte le parti in gioco di pervenire a una soluzione condivisa. In assenza di siffatta preliminare condizione, ogni sforzo è inesorabilmente destinato all'insuccesso.

Non v'è inoltre sottaciuto come l'opzione diplomatica appaia non di rado invocata semplicemente per mascherare le proprie impotenza e inabilità, come accaduto ancora in questi giorni, a proposito degli aspri scontri nella striscia di Gaza tra Israele e Hamas, che hanno causato più di un migliaio di morti. E di fronte ai quali, la "comunità internazionale" non sembra riuscire ad andare oltre alla rituale e ormai logora richiesta di *cessate il fuoco* e alla ossessiva ripetizione del ritornello *due popoli, due stati*, senza proporre soluzioni o assumere iniziative convincenti a tal scopo.

Singolare, piuttosto, che il problema israelo-palestinese - come tanti altri, beninteso - assurga a problema all'attenzione dei *leader* dei maggiori Paesi, soltanto quando assuma periodicamente i connotati di vera e propria emergenza. D'altra parte, le opinioni pubbliche rimangono di norma indifferenti alle possibili questioni se non quando ne vengano concretamente investite: ciò che non accade, anche se altamente probabile, non esiste e non vale quindi la pena di preoccuparsene (emblematici, al riguardo, i dibattiti sull'ambiente, all'ordine del giorno quando si verificano eventi drammatici, per

poi essere abbandonati nel dimenticatoio appena passato lo spavento).

Come fermare, dunque, il “nuovo” terrorismo, quello di matrice islamica?

Confortanti risposte in merito non giungono certo da quanto accaduto nel novembre del 2008 a Mombay, dove un gruppo di terroristi, con un’azione di tipo militare, hanno seminato morte e distruzione prendendo completamente di sprovvisa l’apparato di sicurezza indiano.

Di norma, le misure finalizzate ad assicurare un livello accettabile di sicurezza si basano su attività preventive (info-investigative, vigilanza sul territorio, presidio di obiettivi ritenuti particolarmente a rischio, ecc.), cui conseguono, una volta rivelatesi da sole non sufficienti, quelle repressive, di intervento delle forze di polizia o di sicurezza e della magistratura. Prevenzione e repressione sono facce distinte sì, ma di una stessa medaglia, si sostengono reciprocamente e sono reciprocamente indispensabili e funzionali l’una all’altra.

Il sistema complessivo della sicurezza prevede inoltre come deterrente nei confronti dei reati più gravi (quelli che attentano alla incolumità e alla esistenza delle persone), la privazione del bene ritenuto fondamentale, ovvero la libertà, se non - in alcuni Stati, peraltro in numero sempre decrescente - la vita medesima.

I terroristi “nostrani” degli *anni di piombo* organizzavano le proprie azioni cercando di non essere né catturati, né tanto meno uccisi. Paradossalmente, quei terroristi dividevano tuttavia gli stessi valori, *libertà e vita*, magari solamente se riferiti a se stessi, di coloro che volevano colpire. Hanno rischiato, ma non si sono mai “immolati”; hanno cercato sempre di mettersi al sicuro, pure riparando all’estero; per godere di sconti di pena, hanno persino tradito i loro stessi compagni.

Ma se i potenziali criminali ritengono invece sacrificabili la propria libertà, la propria vita?

A Mombay, il tutto si è risolto alla fine in un bagno di sangue. Nel teatro moscovita,

si è dovuto fare ricorso a gas venefici (che hanno intossicato anche gli ostaggi) per sterminare i terroristi, tra cui donne, con le cinture di esplosivo legate al corpo e consapevoli di essere comunque destinati a morte sicura, come dichiarato in “corso d’opera” dal loro comandante, Moysar Basayev.

Un *kamikaze*, se non si riesce a fermarlo prima, uccide e si uccide allo stesso tempo, se gli spari e non lo atterri continua ad andare imperterrito verso l’obiettivo, che sia presidiato o meno. Analogamente si comportano le cellule terroristiche, i *commando*, come le tragiche esperienze di Mosca e di Mombay dimostrano. In una logica siffatta, nessuno può sentirsi tranquillo.

Si pensi a quanto siano perciò vulnerabili supermercati, cinema, teatri, mezzi pubblici (Madrid e Londra insegnano): i potenziali obiettivi sono innumerevoli, è inimmaginabile riuscire a difenderli tutti.

Ciononostante, pur essendo altamente esposti, l’*occidente* in particolare, accade assai meno di quanto ci si potrebbe attendere.

Ciò può essere dovuto a precise scelte di strategia politica, come, con riguardo all’Europa, quella di dividere le sensibilità tra le due sponde dell’Atlantico rispetto al terrorismo: non a caso si è spesso detto che la differenza tra gli Stati Uniti e i *partner* europei, annoverabile tra i motivi di reciproca incomprensione, è che i primi, a differenza dei secondi, si sentono sotto costante attacco, anzi, si sentono già in guerra.

E’ altresì ipotizzabile che le risorse del terrorismo di matrice islamica siano in massima parte attualmente impegnate in Afghanistan, Iraq e medio-oriente. Insomma, che il terrorismo di matrice islamica non riesca cioè a sostenere contemporaneamente più fronti.

Quali che possano essere i motivi, è peraltro plausibile che fino a ora il terrorismo di matrice islamica abbia colpito solo saltuariamente in Europa, in quanto non fruisce di adeguati appoggi *in loco* che consentano di alimentare con continuità, nel tempo, la propria azione.

Si rammenterà che si è riusciti a sconfiggere il terrorismo nostrano, salvo qualche episodica riviviscenza, anche perché esso non è riuscito a radicarsi nel tessuto sociale. Di converso, non si riesce invece a fare lo stesso con mafia, camorra e n'drangheta: a un boss catturato ne subentra immediatamente un altro, vengono rinforzati i dispositivi di polizia ma la mattanza continua.

Pur non intendendo ovviamente identificare mafia, camorra e n'drangheta con tutti i siciliani, i campani e i calabresi - ci mancherebbe solo questo... - dovrà pur esserci una spiegazione per la quale la mafia è in Sicilia e non in Campania e la camorra è in Campania e non in Sicilia.

E' asseribile che la mafia sia una espressione degenerata di un determinato contesto socio-culturale? Se così fosse, ciò potrebbe valere pure per il terrorismo islamico, che affonda le sue radici nel mondo e nella cultura musulmani? Tutti i musulmani sono dunque (almeno potenziali) terroristi? Assolutamente no, ma risulta difficile contestare che il terrorismo di matrice islamica, per gli obiettivi che persegue e per le peculiarità e modalità con cui si manifesta, non può provenire che da quel tipo di cultura, della quale quantomeno costituisce la degenerazione.

Potrebbe quindi porsi allora il problema di scontro (o pure, assai più semplicemente, di incompatibilità) tra culture, tra civiltà che per secoli si sono fronteggiate bellicosamente nel Mediterraneo e nella stessa Europa?

Molti si sono cimentati - e continuano a farlo - nel cercare di dare una risposta definitiva, che forse non esiste.

Magdi Cristiano Allam si è a lungo impegnato nel tentativo di verificare la conciliabilità del mondo musulmano con quello occidentale, convincendosi alla fine che ciò non sia possibile (se non limitatamente ai musulmani non... osservanti), al punto da convertirsi al cristianesimo e lasciare il giornalismo per fondare un movimento politico (la cui denominazione non si presta a

equivoci: *Protagonisti per l'Europa cristiana*). Intanto, giovedì 22 gennaio scorso, sono arrivati in Vaticano i vescovi iracheni per incontrare Benedetto XVI: lanciano l'allarme che i cristiani, tra persecuzioni, violenze ed esodi obbligati si stanno riducendo al lumicino nelle terre dell'Antico e del Nuovo Testamento. In proposito è intervenuto il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali: "*Già di per sé sono pochi (i cristiani, n.d.a.) e diminuiscono ogni giorno. (...) Una situazione drammatica che non dipende solo dal terrorismo e dalla guerra, ma anche dal fatto che spesso non è riconosciuta loro la libertà di vivere la loro fede.*" ("*Così noi cristiani rischiamo di sparire dal Medio Oriente*", *Corriere della Sera*, venerdì 23 gennaio 2008, pag. 13)

Difficile, forse impossibile, pervenire a una conclusione ampiamente condivisibile e condivisa sulla conciliabilità o meno di due mondi così diversi.

Affrontando pertanto la questione pragmaticamente, è nondimeno indubbio che, nella generalità dei casi, quanto più si ha da perdere, tanto meno si è solitamente disposti a mettere in gioco e a rischiare.

Probabilmente occorrerebbe partire da qui, cercando di comprendere cosa possa risultare irrinunciabile nei contesti socio-culturali - ove si muovono e traggono linfa coloro che desiderano soltanto seminare odio, distruzione e morte - affinché tali contesti divengano riferimenti estranei e ostili per i profeti e seminatori di morte, non offrano loro alcun sostegno, fosse pure solamente di passiva comprensione, smettano di essere territori di reclutamento.

Occorre forse, in definitiva, creare situazioni nelle quali a nessuna delle parti in causa convenga mortificare le altrui esigenze, mettere in discussione l'altrui esistenza.

Magari, accantonando schemi ideologici e chiacchiere.

"Semplice", no?

Il concetto di terrorismo nella dottrina sociale della Chiesa cattolica

di Andrea Cantadori

La minaccia terroristica è all'ordine del giorno dei governi di molti Paesi, non solo occidentali. E molti popoli stanno sperimentando la consapevolezza della vulnerabilità e guardano al futuro con un senso di intima apprensione.

Di questo grave problema che affligge il mondo si è interessata anche la Chiesa cattolica nella sua dottrina sociale, i cui capisaldi sono contenuti nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*. E' interessante, allora, conoscere più da vicino il pensiero della Chiesa sul fenomeno, sulle sue cause e sulle possibili iniziative da adottare.

E' anzitutto da osservare che la Chiesa si è pronunciata sull'argomento in numerose occasioni e ben prima degli attentati avvenuti l'11 settembre del 2001. Paolo VI, ad esempio, aveva deplorato molto duramente gli atti terroristici, prevalentemente di natura medio-orientale, avvenuti durante il suo pontificato. Oggi, però, il terrorismo è profondamente diverso da quello di ieri e, quindi, viene affrontato in modo differente anche dal punto di vista della Chiesa.

Giovanni Paolo II, nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1999*, aveva definito il terrorismo come *“una delle forme più brutali della violenza che sconvolge la comunità internazionale”*, aggiungendo che *“esso semina odio, morte, desiderio di vendetta e di rappresaglia”*(1).

Una forte condanna del terrorismo è contenuta anche nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: *“il terrorismo minaccia, ferisce e uccide senza discriminazione; esso è gravemente contrario alla giustizia e alla carità”*(2).

Nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* le parole sono inequivocabili: *“Il terrorismo va condannato nel modo più assoluto. Esso manifesta un disprezzo totale della vita umana e nessuna motivazione può giustificarlo”*. E ancora: *“Gli atti di terrorismo colpiscono profondamente la*

dignità umana e costituiscono un'offesa all'intera umanità”(3).

Premessa la condanna senza appello del fenomeno, nel *Compendio* sono tratteggiate alcune caratteristiche del terrorismo. Anzitutto, si osserva che da strategia sovversiva tipica di alcune organizzazioni estremistiche, il terrorismo si è trasformato in una rete oscura di complicità politiche e utilizza sofisticati mezzi tecnici, avvalendosi spesso di ingenti risorse finanziarie. Ed elabora strategie su vasta scala, colpendo persone innocenti, che sono vittime del tutto casuali, per nulla coinvolte nelle prospettive che i terroristi perseguono.

Gli obiettivi degli attacchi terroristici sono infatti in genere i luoghi della vita quotidiana e non gli obiettivi militari, come avviene nel contesto di una guerra dichiarata. Il terrorismo, quindi, colpisce al buio, al di fuori delle regole previste per la risoluzione dei conflitti dettate dal diritto internazionale umanitario.

In molti casi – viene osservato – il ricorso ai metodi del terrorismo è considerato come un nuovo sistema di guerra.

A questo riguardo, basti pensare alla trama raffinata messa in atto dai terroristi l'11 settembre, che miravano a mettere in crisi la presunta inviolabilità degli Stati Uniti, colpendone simultaneamente i simboli del potere finanziario (le torri gemelle), del potere militare (il Pentagono) e del potere politico (il quarto aereo precipitato a Pittsburg, probabilmente, aveva come obiettivo la Casa Bianca).

Esiste per la Chiesa cattolica il diritto degli Stati di difendersi dal terrorismo?

Esiste, ma, come ha affermato Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002*, *“è un diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi sia dei mezzi”*(4). Quindi, *“l'identificazione dei colpevoli va*

debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni, alle quali appartengono i terroristi”(5).

La Chiesa considera quindi un errore identificare il terrorismo con il contesto culturale e sociale dal quale provengono esecutori e mandanti. Il rischio sarebbe quello di arrivare a uno scontro fra civiltà o a una guerra di religione, proprio come vorrebbero alcuni terroristi.

Giovanni Paolo II è tornato ancora in seguito sull'argomento affermando che *“nella doverosa lotta contro il terrorismo, il diritto internazionale è chiamato a elaborare strumenti giuridici dotati di efficienti meccanismi di prevenzione, di monitoraggio e di repressione dei reati. In ogni caso, i governi democratici ben sanno che l'uso della forza contro i terroristi non può giustificare la rinuncia ai principi di uno Stato di diritto. Sarebbero scelte politiche inaccettabili quelle che ricercassero il successo senza tener conto dei fondamentali diritti dell'uomo”*(6).

Papa Benedetto XVI, analogamente, ha affermato che da quando la minaccia terroristica ha posto in atto *“inaudite modalità di violenza”*, occorre che la comunità internazionale ribadisca il diritto internazionale umanitario e lo applichi in tutte le situazioni di conflitto armato, comprese quelle non previste dal diritto internazionale vigente. Inoltre, ha aggiunto il Pontefice, *“la piaga del terrorismo postula un'approfondita riflessione sui limiti etici che sono inerenti all'utilizzo degli strumenti odierni di tutela della sicurezza nazionale”*. E il ricorso alla guerra *“rappresenta sempre un insuccesso per la comunità internazionale”*(7).

La guerra, dunque, non viene giudicata in sé come lo strumento idoneo per ristabilire la giustizia e sradicare il nuovo terrorismo. In questo senso, la guerra, al pari della rappresaglia, è una pericolosa tentazione perché risponde alla violenza con la violenza. E, quindi, per la Chiesa, va condannata. Inoltre, sia la guerra sia la rappresaglia, coinvolgendo inevitabilmente vittime

innocenti, non sono ritenute moralmente giustificabili.

Il ricorso all'uso della forza, quindi, non può esaurirsi per la Chiesa esclusivamente in azioni punitive e repressive, ma deve essere accompagnato da una lucida analisi delle motivazioni che sottostanno agli attacchi terroristici.

Per estirpare il terrorismo, vengono ritenuti idonei altri strumenti: congelare le fonti finanziarie che alimentano le reti terroristiche, potenziare e coordinare a livello internazionale i servizi di *intelligence*, spegnere i focolai esistenti e, anche, attuare un piano di aiuti umanitari.

La lotta al terrorismo, secondo la dottrina della Chiesa, deve essere accompagnata da un particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che potrebbero essere all'origine dei disegni terroristici. Il reclutamento dei terroristi, infatti, *“è più facile nei contesti sociali in cui i diritti vengono conculcati e le ingiustizie troppo a lungo tollerate”*(8). Per questo motivo, il nuovo terrorismo recluta adepti fra i diseredati che non hanno nulla da perdere e la prospettiva di votarsi al martirio può assumere il valore di un riscatto da una situazione disumana.

Tuttavia, *“la pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una falsità”*, perché i più colpiti dal crollo dell'ordine politico ed economico mondiale ricercato dai terroristi sarebbero in primo luogo proprio i popoli del mondo in via di sviluppo, cioè *“i milioni di uomini e di donne meno attrezzati per resistere al collasso della solidarietà internazionale”*(9). Viene inoltre ribadito che le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare attentati terroristici.

Ma chi è il terrorista?

Il terrorista è colui che *“coltiva sentimenti di disprezzo verso l'umanità, manifestando disperazione nei confronti della vita e del futuro”*, e che *“ritiene che la verità in cui crede o la sofferenza patita siano*

talmente assolute da legittimarlo ad agire distruggendo anche vite umane innocenti”(10). In questa prospettiva, per il terrorista *“tutto può essere odiato e distrutto”*”(11).

In conclusione, è da aggiungere il riferimento al terrorismo che trae la sua ragion d'essere nel fondamentalismo religioso.

La Chiesa osserva che talora il terrorista è figlio della convinzione di poter imporre a tutti l'accettazione della propria versione di verità. La verità, invece, *“anche quando la si è raggiunta – e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile – non può mai essere imposta”*”(12). Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa in realtà per la Chiesa *“violare la dignità dell'essere umano”*”(13). Per questo il fanatismo fondamentalista è un atteggiamento radicalmente contrario alla fede, che *“strumentalizza non solo l'uomo, ma anche Dio”*”(14).

Per la Chiesa, *“nessun responsabile delle religioni può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancora meno, lo può*

predicare””(15). Le religioni, al contrario, devono impegnarsi per rimuovere le cause del terrorismo e per promuovere l'amicizia fra i popoli. Il terrorismo, quindi, non viene visto dalla Chiesa come uno scontro fra la civiltà occidentale e quella islamica. E, del resto, già il Concilio Vaticano II aveva esortato i cristiani al dialogo con le altre culture e religioni, presso le quali possono trovarsi *“parecchi elementi di verità”*”(Gaudium et spes).

E', inoltre, *“profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio”*”(16). Per la Chiesa non possono perciò essere definiti martiri coloro che muoiono compiendo atti terroristici. Il martirio è, infatti, la *“testimonianza di chi si fa uccidere per non rinunciare a Dio e non di chi uccide in nome di Dio”*”(17).

Ed è proprio *“adoperando i loro stessi seguaci come armi da lanciare contro inermi persone inconsapevoli, che le organizzazioni terroristiche manifestano in modo sconvolgente l'istinto che le alimenta”*”(18).

(1) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1999, 385-386.

(2) Catechismo della Chiesa Cattolica, 2297.

(3) Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, pag. 280.

(4) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 5.

(5) Ibidem.

(6) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2004, 8.

(7) Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, 14.

(8) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 5.

(9) Ibidem.

(10) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 6.

(11) Ibidem.

(12) Ibidem.

(13) Ibidem.

(14) Ibidem.

(15) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 7.

(16) Ibidem.

(17) Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, pag. 281.

(18) Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 4.

Il gioco di Obama di Maurizio Guaitoli

Ricordate Charlie Chaplin, con il suo “Dittatore”(parodia di un Hitler non ancora genocida) che gioca col mappamondo?

Radetegli i baffi e fatelo un po' più scuro(alla Jessie Owens che soffìò a “Baffino” ben 4 medaglie d'oro tra corsa e

salto in lungo, ai Giochi olimpici di Monaco nel 1936!) e avrete un Obama un po' meno allegro e allegorico, sinceramente democratico, che ha gli stessi pensieri di Amleto e di Atlante, mentre palpeggia il suo

bel globo geografico installato nella Casa Bianca.

È a lui che spetterà trovare risposte a questioni di primissimo piano, come l'Afghanistan e l'Iraq. Senza parlare dei rapporti da instaurare con il "nuovo" Pakistan, se così possiamo chiamarlo. Potenza nucleare islamica, dove comandano sempre i militari, nonostante abbia vinto le elezioni il marito della Bhutto. Basta, poi, spostarsi di qualche grado, dalle parti della Turchia, per capire la portata dei problemi che ne ostacolano l'adesione all'Unione Europea. Il dilemma curdo, sempre più delicato, che si agita sullo sfondo, dato che all'interno del Kurdistan iracheno insistono le maggiori aree petrolifere produttive di quel Paese. E, poi, la tripartizione dell'Iraq, con tutto quel che consegue, a causa del prolungarsi dell'occupazione americana, in attesa di una *exit strategy* che funzioni.

Poi, per non farci mancare nulla, abbiamo visto esplodere, per l'ennesima volta (ma credo che nessuno di noi avesse alcun dubbio in proposito...) il problema della Striscia di Gaza, della tripartizione sostanziale della Palestina. Con G. Bush, ormai Presidente "emerito", abbiamo visto mutare notevolmente i rapporti e le relazioni internazionali tra Russia e America, tra Russia e Cina, tra Cina e America. Sempre con lui, grazie a politiche liberiste che hanno liberato le mani soltanto a "certi" capitalisti d'assalto (con uffici megalattici a Wall Street e *benefit* da decine di milioni di dollari all'anno, buoni per far fallire banche da migliaia di miliardi di dollari!), abbiamo assistito allo scatenarsi della crisi economica mondiale, che sta di nuovo cambiando tutti i connotati delle relazioni internazionali. E, poi, ecco laggiù l'India, con il suo disordine etnico-religioso interno, a seguito della persecuzione, da parte degli indù "integralisti", di musulmani e cristiani, fenomeni questi che potrebbero originare eventi destabilizzanti a cascata, per quell'area.

Sul piano economico, potrà mai resistere un "democratico" come Obama al facile richiamo, in tempi di crisi rampante, del

ricorso al *deficit spending*? Magari, approfittando del fatto che la Cina possiede un bella fetta dei titoli del debito pubblico statunitense? Obama sa bene come la "giugulare" del commercio estero americano stia nei forzieri di Pechino.

Il Prof. Stefano Silvestri, da me intervistato in proposito, ha dato alcune risposte interessanti, che sintetizzo. A proposito di Cina e del suo coltello (la montagna di titoli del debito pubblico americano conservati nelle casseforti di Pechino) puntato alla "giugulare" dell'economia statunitense, Silvestri sostiene che Cina e Stati Uniti, in questo senso, sono come due gemelli siamesi uniti per la... "tasca"! E, a proposito del continente asiatico, fa osservare che "*Bush ha lasciato a Obama una sorta di nuovo alleato, che è l'India. Ma è un alleato non certo facile, perché ha enormi problemi. Oggi si parla tanto della crisi tra India e Pakistan, ma tendiamo a dimenticarci che la ragione principale (a parte il Kashmir) di quel conflitto è costituita dal fatto che l'India teme le sue minoranze musulmane, che ammontano a 150 ml di persone! Questo è un altro Pakistan che vive e si fronteggia all'interno dell'India stessa. Ed è vero che gli indù hanno seguito una politica abbastanza assurda, in questi anni, di discriminazione razziale e religiosa, e non soltanto verso i musulmani, ma anche nei confronti dei cristiani. E quest'ultima persecuzione si è rivelata ancora più violenta, dato che i cristiani sono una minoranza trascurabile, che poteva essere schiacciata senza timore di gravi ripercussioni.*"

Ascoltando un po' in giro, mi risulta che una delle ragioni non trascurabili per punire con la morte la conversione al cristianesimo, stia nel fatto che un convertito non debba più tenere conto delle divisioni e dei rapporti di casta esistenti. Passare dall'induismo alla comunità cristiana significa, quindi, abbandonare il sistema delle caste (e di quelle più reiette, in particolare), affrancandosi dallo sfruttamento economico, operato da parte delle classi più elevate nei confronti di quelle inferiori.

Sempre Silvestri, sostiene che “però, l’India resta un Paese molto importante, anche se si sviluppa, attualmente, a ritmi un po’ meno elevati della Cina. Ed è un Paese che parla inglese e che, quindi, offre grossi vantaggi a imprenditori e investitori Usa. Sia per quanto riguarda gli aspetti economici (si pensi al fatto che quasi tutti i call center sono concentrati in territorio indiano..), sia per i profili linguistici: per un americano è facile operare in India, mentre non è così agevole per lui fare altrettanto in Cina o in Giappone. Ora, scegliere tra India e Cina non è proprio una cosa ovvia, per Obama, se fosse necessario. L’India si presenta come una democrazia (la più grande del mondo) e la Cina no, anche se quest’ultima è più importante economicamente di New Delhi.”.

Sulla possibile “irachizzazione” della ribellione interna e su chi tiri le fila, in America, dal punto di vista strategico, Silvestri sostiene che a Washington comanderà Obama e non gli Stati Maggiori che, tuttavia, “hanno un’immensa influenza sulla Casa Bianca. E, per conto loro, credo che vogliano davvero tirarsi fuori dal pantano iracheno a questo punto, anche se faranno di tutto per non far sembrare una fuga o una sconfitta il ritiro inevitabile delle truppe americane.”.

Ancora più interessante, è il forte richiamo di Silvestri sul terrorismo islamico: “Noi abbiamo fatto i conti senza l’oste, in un certo senso, in questa lotta al terrorismo, poi allargata all’Iraq, alla questione iraniana, etc.. Ovvero, non si è mai preso seriamente in considerazione quali fossero le ragioni dell’avversario. Si è detto: noi vogliamo arrivare all’annientamento del fondamentalismo terrorista e c’è un avversario (l’islam) che ci ostacola. Ma, di quest’avversario, ne abbiamo ignorato i piani, quasi che costui non fosse stato o non avesse agito razionalmente. Malgrado la retorica, secondo cui non si stava combattendo contro l’islam, ma contro la degenerazione del fanatismo terrorista, di fatto si è teso a considerare nemico tutto ciò che era islamico. Questo ha comportato, in

primo luogo, un rafforzamento dei nostri nemici, che hanno avuto degli alleati che, forse, avrebbero fatto a meno di andare con loro, se non fossero stati considerati a loro volta nemici dell’Occidente. Ma, soprattutto, la nostra scelta ha portato a una difficoltà politica di dialogo e di operatività con il mondo islamico nel suo complesso. Certo che noi abbiamo dei buoni rapporti con alcuni Paesi musulmani. Però, nel complesso del mondo islamico, l’Occidente ha una pessima immagine. E questo va decisamente rovesciato. Se vogliamo, in qualche maniera, avere una speranza, non dico di vincere la guerra al terrorismo, perché non la considererei in chiave di ‘guerra’, ma di riuscire vittoriosi in questa sfida, riducendo la minaccia terroristica – e trattando i terroristi da criminali quali sono e non come dei combattenti della libertà- allora dobbiamo in qualche maniera riuscire ad avere il consenso e l’appoggio, non tanto di alcuni governi arabi o musulmani, ma delle popolazioni islamiche. Senza quel sostegno, rischiamo di avere delle grandissime difficoltà e, probabilmente, di non riuscire a sconfiggere il fondamentalismo eversivo. Dobbiamo, quindi, saper capire, ascoltare quello che queste persone dicono e che cosa vogliono e quali siano i loro obiettivi. Riuscirà Obama a dare questa impronta, questo mutamento di percezione, nei confronti della comunità musulmana mondiale, divenendo un interlocutore con il quale si può parlare, cui si può credere, in quanto comprende quello che l’altro dice e, quindi, è in grado di parlargli? Sono sfumature, ma che fanno la differenza tra la possibilità di uscire da crisi come quelle dell’Afghanistan e dell’Iraq o, invece, di rimanerci impantanati.”.

Mi fermo qui.

Ma vi prometto altre due puntate, almeno, di geopolitica (riassumendo i miei colloqui sia con il Prof. Stefano Silvestri, che con il Prof. Fuhad Allam), per le prossime raccolte de *il commento*.

Ma, mi raccomando: non perdetevi lungo la... *road map!!!*

Il Prefetto nella "Terza Repubblica"

di Marco Baldino

Risulta sempre abbastanza difficile delimitare in maniera netta le varie epoche storiche, anche se per prassi si usa dare loro improbabili *dies a quo* e *dies ad quem*. Ancor più ostica risulta tale operazione quando si tratta di individuare più o meno distintamente periodi storico-istituzionali relativamente brevi e che appartengono alla contemporaneità.

A tal proposito, sembra essere oramai consolidata l'espressione *Prima Repubblica* con riferimento a un periodo storico che copre più o meno 45 anni della nostra storia patria, dalla nascita della Repubblica al biennio "terribile" caratterizzato dalle vicende di Tangentopoli e delle stragi siciliane di mafia.

Un po' più difficile risulta la delimitazione della pur esistente *Seconda Repubblica* e, in particolar modo, se essa sia ancora in fase di evoluzione o sia conclusa, per far posto ad una *Terza*.

Io sarei di quest'ultimo avviso e utilizzerei come delimitazione di seconda fase politico-istituzionale due appuntamenti elettorali: quello del 1994 e il recentissimo dell'anno scorso.

Certamente, dopo gli eventi drammatici sia di Tangentopoli sia delle stragi siciliane, conditi dal *referendum* di Segni e dalla discesa in campo di Berlusconi, con il 1994 si apre davvero una nuova fase. Fase che, tuttavia, non riesce a dispiegarsi pienamente se non nel 2008.

Ciò perché tale periodo intermedio si trova ad essere caratterizzato e immobilizzato dal procedimento di demonizzazione/preservazione interamente concentrato sulla figura di Silvio Berlusconi, che assorbe in maniera esclusiva ogni vicenda politica e istituzionale, fra l'altro affievolendo, annacquando o addirittura abortendo ogni velleità riformistica, ancorché legittima e necessaria.

Con le elezioni dell'anno scorso, invece, il periodo emergenziale, connesso alla citata endiadi demonizzazione/preservazione, si esaurisce.

Silvio Berlusconi viene riconosciuto, da tutti, ciò che in sostanza era già da quattordici

anni: ossia, il *Premier*, votato e voluto dalla maggioranza degli Italiani. Non si discute più sulla sua figura personale, ma, pur con un incomprensibile ritardo, per la prima volta si accetta ciò che in altri Paesi sarebbe stato unanimemente considerato quale conseguenza del risultato elettorale: chi vince, governa.

Ecco perché oserei parlare di una "seconda" Repubblica, quella dello scontro paralizzante e immobilizzante - e non soltanto fra opposti schieramenti - rispetto a una "terza", quella caratterizzata dalla *normalità* e dal *buon senso*. Due parole che in altri Paesi Europei sono la regola, che negli Stati Uniti hanno permesso di eleggere Barack Obama, ma che da noi sono tremendamente difficili da digerire, perché necessariamente comportano l'automatica messa in discussione di una legittimazione "velinaria" di una serie di assurdità consolidate.

Ma sulla via della riaffermazione della normalità e del buon senso, la Terza Repubblica Italiana sembra aver trovato un fortissimo e leale alleato: la ancor poco inquadrabile (almeno a giudicare dalle immagini dei saldi) crisi finanziaria, che starebbe attraversando l'intero globo.

Se normalità e buon senso debbono divenire i compagni di viaggio di questa nuova avventura istituzionale, e come "convitato di pietra" appare al nostro fianco la consapevolezza almeno di una ristrettezza di risorse disponibili, allora è necessario che si cominci ad abbandonare la filosofia del "...*si è sempre fatto così...*" e ci si inizi a porre un po' più di *perché*.

Ragionando in tal modo, usuale per il resto del mondo, ma assurdo per la mentalità italica, troppo avulsa dalla filosofia weberiana che sottende allo spirito del capitalismo, con minor difficoltà si capiranno le scelte dei primi mesi del nuovo Governo.

E si comprenderanno i provvedimenti del Ministro Gelmini - sul maestro unico o contro la proliferazione degli insegnamenti, per esempio - o le invettive del Ministro Brunetta sulla leggerezza nelle assenze dal lavoro o, in generale sulla organizzazione della pubblica amministrazione, o la volontà

riformatrice del Ministro Alfano nell'intoccabile mondo della giustizia o, per venire a casa nostra, le affermazioni del Ministro Maroni sul federalismo, la sicurezza, e, soprattutto, sulla politica migratoria, da iniziare a gestire ancor prima degli sbarchi.

“La ricreazione è finita”, sembra essere il motto della nuova azione governativa.

Ciò che andava bene nella Prima Repubblica, e che è continuato a sopravvivere anche nella Seconda - proprio perché in fondo tale fase è decollata solo nel calendario - non può e non deve continuare a sopravvivere nella Terza Repubblica, quella, ripeto, della *normalità* e del *buon senso*.

E noi, che posto possiamo “reclamare” in questa nuova fase politico- istituzionale?

Certamente non quello che vorrebbe regalarci la pdl n. 603, ossia la cremazione, anche se proprio dalla relazione a tale proposta di legge che, lo ripeto, attendo con ansia nelle Aule delle Commissioni e delle Assemblee Parlamentari, possiamo trarre la necessaria chiave di volta.

Correttamente viene osservato che il Prefetto *“(...) si caratterizza come organo di competenza generale del Governo, sebbene dipendente gerarchicamente dal Ministero dell'Interno. In quanto tale, il Prefetto non può essere considerato come organo decentrato di un settore dell'amministrazione statale (...)”*.

Se siamo a competenza generale, se dobbiamo svolgere sul territorio una funzione delicatissima di politica generale, allora ci dobbiamo convincere che mai potremo svolgere questa funzione se la nostra Amministrazione Centrale di riferimento non

diventerà ufficialmente l'unica Amministrazione Generale presente nel panorama istituzionale: la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

A tal proposito, vorrei ricordare che verso la fine degli *anni '90*, in uno dei più accesi aneliti riformistici della Seconda Repubblica, all'interno delle riforme che presero il nome dal Ministro della Funzione Pubblica *pro tempore*, Franco Bassanini, era stata prevista la trasformazione delle Prefetture in Uffici Territoriali di Governo.

Ciò avrebbe significato l'unificazione di tutte le rappresentanze territoriali degli uffici statali e governativi in un'unica sede che, in quanto rappresentanza generale, avrebbe trovato il suo naturale riferimento nella Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Una sorta di unica e fortissima “portaerei” (per usare la metafora elaborata dal Ministro) sulla quale sarebbero atterrati tutti gli aerei targati Stato Italiano, senza troppe inutili e fuorvianti specificazioni di attribuzioni.

Un referente unico, forte, chiaro e preciso, sarebbe stato la panacea verso qualsiasi tensione federalista, perché avrebbe risolto con la forza e la determinazione della essenzialità della presenza e azione unificatrice ogni pulsione disgregatrice tesa all'indebolimento.

Purtroppo ognuno sa come è andata a finire.

Oggi è lo stesso Ministro Maroni ad auspicare che tale riforma finalmente si attui.

Proprio perché anche noi, oggi, siamo disperatamente chiamati a coniugare *normalità* e *buon senso*.

AP-Associazione Prefettizi informa

a cura di Massimo Pinna

Il 23 gennaio u.s., i vertici del Dipartimento per le Politiche del personale dell'Amministrazione civile dell'Interno hanno incontrato, tra le altre, una rappresentanza sindacale di AP per illustrare i criteri ispiratori di una direttiva del Ministro,

in corso di registrazione alla Corte dei Conti, adottata quale atto di indirizzo generale, ai sensi dell'art. 4, comma 1, lett. a) e b), del d.lgs. n. 165/2001, recante i criteri generali per l'attuazione delle disposizioni introdotte dall'art. 72, commi da 7 a 10, del d.l. n.

112/2008, convertito, con modificazioni, nella legge 6 agosto 2008, n. 133.

Pur non essendo ancora noto, nei dettagli, il contenuto di tale atto di indirizzo generale, l'Amministrazione ha ritenuto di illustrarne, comunque, gli aspetti di maggiore rilevanza.

In particolare, per quanto attiene ai criteri seguiti per i "trattenimenti in servizio", nel richiamare le indicazioni a suo tempo fornite dal Dipartimento della Funzione pubblica con la circolare n. 10 del 20 ottobre 2008, l'On.le Ministro dell'Interno ha ritenuto che venga disposta la risoluzione del contratto di lavoro e, conseguentemente, il collocamento in quiescenza per tutti coloro che abbiano raggiunto l'anzianità contributiva di 40 anni e il 65° anno di età, prevedendo

altresì un preavviso di 6 mesi per tutti. Maggiori dettagli verranno forniti non appena la direttiva avrà ottenuto il visto dall'organo di controllo e sarà restituita all'Amministrazione per la successiva attuazione.

Per quel che concerne, invece, i profili di attuazione dell'art. 74 del d.l. n. 112/2008 _ sulla riduzione degli assetti organizzativi e degli uffici dirigenziali, i cui termini, come è noto, sono stati prorogati al 31 maggio 2009 dal d.l. n. 207/2008 - l'Amministrazione si è riservata di far conoscere, a breve, il numero dei posti di livello dirigenziale che saranno oggetto di "riduzioni" e "dove". La loro individuazione sarà comunque oggetto di informazione preventiva.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it
Vi aspettiamo.